

schede

**Calabresi era ormai
il punto debole
della strage di stato**

Il nome del commissario di polizia Luigi Calabresi appare nelle cronache nel corso del 1969, l'anno delle grandi lotte operaie, l'anno della strategia della tensione gestita da democristiani e socialdemocratici, l'anno delle bombe. Prima di entrare in polizia e dopo il suo ingresso è legato ad ambienti socialdemocratici. Ma la sua storia politica lo mette in contatto anche con zone della vita politica scopertamente reazionarie e fasciste. E' collaboratore della Giustizia il quotidiano del Psdi, e successivamente collabora con uno pseudonimo a Momento sera un quotidiano della catena Monti. Dopo l'ingresso in polizia, nel 1966, va in Usa a frequentare un corso di «aggiornamento», alla fine del quale è maturo per assumere incarichi nel settore della «polizia politica». Quando giunge in Italia il generale Walker, braccio destro del fascista Usa Barry Goldwater, Calabresi ha, «non si sa» perché, l'incarico di accompagnarlo. E' lui che, «non si sa» per iniziativa di chi, lo mette in contatto con l'uomo del Sifar il generale De Lorenzo.

Calabresi indaga praticamente su tutti gli attentati che si svolgono a Milano nel corso del 1969. Collabora alle indagini sugli attentati alla fiera di Milano del 25 aprile 1969. L'indagine porta in galera in attesa di giudizio un gruppo di militanti anarchici. Il 12 dicembre subito dopo le bombe di piazza Fontana afferma di non avere dubbi: «sono stati gli anarchici». Sulla base di questa convinzione l'anarchico Giuseppe Pinelli finisce nel suo ufficio, al quarto piano della questura. Dopo un lunghissimo interrogatorio il compagno «vola» dalla finestra della questura e va a schiacciarsi in un'aiuola del cortile. Per il capo di Calabresi, il questore Guida, non ci sono dubbi: Pinelli si è suicidato e il suo gesto è una esplicita autoaccusa, è il responsabile dell'attentato di piazza Fontana. Calabresi era un uomo chiave di tutta la vicenda del 1969. Un testimone fondamentale per l'inchiesta sulle bombe. Un uomo inserito in punti nodali di tutta quella strategia. Ma era anche il più esposto fra i protagonisti.

La strage di stato è una operazione a lungo raggio tesa a colpire con la pratica del terrorismo la possibilità di sviluppo di un movimento di massa. Diventa dopo il '69 una pratica «ordinaria» della borghesia in tutti i momenti caldi della vita politica del paese. E' una linea a lungo respiro che ha bisogno tuttavia dei servizi, in alcuni momenti, di uomini di corto respiro, di uomini che mettono le bombe, di uo-

mini che devono costruire su due piedi un alibi e una accusa.

E' questo secondo aspetto della linea della strage di stato che progressivamente, nel corso del '70 e del '71, provoca la liquidazione di alcuni personaggi. Il potere fa muro su tutta la strategia. Andreotti può affermare che sospetti «sulla Dc non sono mai stati formulati». Ma l'edificio costruito da Calabresi viene smantellato pezzo a pezzo.

Il primo colpo glielo dà addirittura Occorsio, l'accusatore di Pietro Valpreda. Per Occorsio, Giuseppe Pinelli, lo anarchico indicato come responsabile dal questore di Milano, è innocente, è totalmente estraneo alla vicenda delle bombe. Viene poi la corte di assise di Milano. La giuria assolve gli anarchici dalla accusa di aver messo le bombe alla fiera di Milano (quest'anno il giudice Stiz di Treviso scopre i veri responsabili: la banda fascista «veneta»). Si sviluppa in questo periodo una campagna di stampa. Lotta Continua accusa esplicitamente Calabresi della uccisione di Pinelli. Calabresi spera nella apertura, d'ufficio, di un procedimento penale contro il giornale. La magistratura non lo apre e il commissario è costretto a querelarsi («con facoltà di prova» essendo un «pubblico ufficiale») per diffamazione. Il processo contro Lotta Continua non si risolve in un frettolosa sentenza di condanna. La giuria infatti, giunge ad ordinare la riesumazione della salma di Pinelli. E' questo un atto che la difesa di Calabresi cerca di impedire a tutti i costi. Promuove una azione per ricusare il giudice che l'ha ordinata e ci riesce. Sembra che dopo qualche esitazione il potere abbia deciso di fare di nuovo muro attorno al commissario. Ma la storia non finisce così. La vedova Pinelli formula nell'estate scorsa una denuncia per omicidio nei confronti di Calabresi e di quei poliziotti che con lui si trovavano nella stanza del 4. piano della questura. La procura inizia delle indagini che sono tutt'ora in corso ma è costretta a fare assumere a Calabresi la veste di indiziato di reato: riceve un avviso di procedimento penale per omicidio colposo. Ai magistrati il poliziotto non si presenta più in veste di qualificato testimone ma in quella di imputato anche se l'accusa è soltanto quella di «omicidio colposo», di non aver vigilato su di un potenziale suicidio.

Il ministero degli interni non lo «scarica», Calabresi resta al suo posto alla questura milanese (in questi giorni seguiva le indagini sul caso Feltrinelli) viene perfino promosso «commissario capo». Ma la macchina del potere sul nome di Calabresi non riesce ad essere unanime, solidale, monolitica. Su di lui non fa muro. Sa molte cose, è un testimone potenziale troppo importante. Si trova a vivere in un momento delicato per alcuni protagonisti della strage: Freda e Ventura sono indiziati, era annunciato un terzo nome. Ora Calabresi è morto.